

## Inghilterra, lungo viaggio in treno per paura dell'aereo e poi non giocano

Spagna, Munoz si accontentava di andare in panchina ma poi l'allenatore decide di abolire il secondo portiere

Ivo Romano

L'aerofobia di Dennis Bergkamp (nella foto) è di vecchia data ed è ben nota a tutti. Quella di David Batty, mastino del centrocampo del Leeds, ha origini recenti e affonda le sue radici nel timore che gli è cresciuto dentro all'indomani della tragedia dell'11 settembre. Il risultato è lo stesso: niente aereo, solo treno o auto. E se la trasferta è lunga, non cambia nulla: loro l'aereo non lo prendono. La settimana scorsa avevano entrambi un impegno di coppa.

L'Arsenal di Bergkamp era di scena a Leverkusen per la Champions League, il Leeds di Batty giocava a Eindhoven contro il Psv per l'Uefa. Un altro viaggio da

affrontare, senza passare per l'aeroporto. Ormai i due ci hanno fatto l'abitudine, non rinunciano a nessuno spostamento. Così sono arrivati a destinazione in treno. Un viaggio inutile. Perché Arsene Wenger e David O'Leary, i rispettivi allenatori, non hanno alcuna intenzione di indulgere a questa loro fobia. E devono aver pensato: il viaggio è stato più faticoso, meglio si riposino un po'. Li hanno fatti accomodare in panchina e là li hanno lasciati marciare per tutta la serata. A saperlo, Bergkamp e Batty forse se ne sarebbero rimasti volentieri a casa. Non deve essere stata una esperienza divertente: ore e ore passate in un treno per guardarsi la partita e "ammuffire" su una scomoda panchina. Un posto in panchina - anche per tutti i 90 minuti -, perfino per tutta la stagione, è la massima aspirazione

di Cristian Munoz, portiere di riserva degli argentini della Talleres di Cordoba. Lui si allena con dedizione, fa vita da atleta, non accenna mai a una polemica. Tutto per tenersi stretto il suo bel posto al fianco degli altri rincalzi. Finora era andata bene. Poi ha perso anche quello.

No, nessun altro estremo difensore lo ha scavalcato nella considerazione dell'allenatore. Solo che il tecnico del Talleres, Mario Ballarino, ha tirato fuori dal cilindro una trovata da "geniale" del calcio. Ha deciso che del secondo portiere poteva anche fare a meno. E per la sfida di campionato contro il Lan ci ha rinunciato. Un'autentica umiliazione per il povero Munoz, che ora vorrebbe cambiare aria. Altrove almeno un posto in panchina - ha pensato - glielo garantiremo.



## CALCIO INGLESE

Al Blackburn la Coppa di Lega  
Cole manda a picco il Tottenham

Sovvertendo il pronostico, i Rovers di Blackburn hanno vinto ieri sera la finale della Coppa di Lega inglese di calcio, battendo per 2-1 l'Hotspur di Tottenham. I Rovers sono passati in vantaggio al 25' del primo tempo con un gol segnato da Matt Jansen. La reazione dell'Hotspur è stata quasi immediata, ha infatti pareggiato al 33' con una rete firmata dall'ex milanista Christian Ziege. Il risultato finale, abbastanza sorprendente, è stato deciso al 69' da Andy Cole, che ha risolto la partita con una conclusione da breve distanza.

eurostorie



## l'altra metà del calcio

DINAMO KIEV Il club-laboratorio da dove sono usciti Blochin, Belanov, Zavarov e Mikhailichenko

Francesco Caremani

**KIEV** La base di Kontcha Zaspka, l'orizzonte piatto di Dvirkishchyna, le scatole di cemento che costeggiano la strada per Yahotyn, il nulla intorno, all'orizzonte Kiev. La "Base" e basta, come la chiamano da queste parti, non è altro che il laboratorio della Dinamo, la caserma del Colonnello Lobanovski, quello del calcio del Duemila, quello del collettivo, quello di Blochin, Belanov, Zavarov, fino ad arrivare a Rebrov e Shevchenko. C'è stato un tempo in cui in Urss era difficile coltivare i sogni, dove tutto era organizzato, dove tutto era catalogato e politicizzato, c'è stato un tempo in cui Kiev era l'avamposto del calcio sovietico, prima squadra dell'Est comunista, la Dinamo, a vincere una coppa europea, ben due giocatori (Blochin e Belanov) consacrati con il Pallone d'Oro, gli occhi del mondo pallonaro su quel laboratorio calcistico e su un gioco che si è interrotto ancor prima di fare la storia. La Dinamo Kiev affonda le proprie radici nella storia dell'Urss, essendo stata fondata nel lontano 1927, dieci anni dopo la rivoluzione d'Ottobre. I colori sociali erano il giallo e il blu, anche se con il tempo la divisa è diventata completamente bianca con strisce gialloblù sulle maniche e sui calzoncini.

Dal 1927 al 1960 della Dinamo non sappiamo molto, anche perché al di là d'onorevoli piazzamenti la squadra di Kiev non vince alcun trofeo. Gli anni '60 rappresentano la prima grande svolta di questa società che vince il suo primo titolo sovietico e, insieme alla Dinamo Mosca, è l'unica formazione ad aver militato sempre in prima divisione. Nel '61, appunto, i tifosi del "Respublikanskij Stadion" (capienza: 100.107 spettatori) applaudono la vittoria in campionato, opera soprattutto del tecnico Vjacheslav Solovjev che aveva a disposizione un discreto parco giocatori. Ma è solo un fuoco di paglia, la qualità della rosa non è all'altezza di creare un ciclo, come accade invece nel '64, quando sulla panchina della Dinamo Kiev arrivò Viktor Maslov. I dirigenti ucraini gli mettono a disposizione una squadra altamente competitiva, grazie ai vari Turjankin (difensore), Sabo (centrocampista) e gli attaccanti Khmelinski, Byshovets e Lobanovski. Con loro la Dinamo vince tre campionati dell'Urss ('66, '67 e '68) e due coppe ('64, '66). Kiev da periferia diventa in quegli anni capitale del calcio sovietico e lo sarà ancora negli anni a venire.

Proprio Lobanovski e Byshovets sono i grandi protagonisti di queste vittorie; protagonisti in tutto e per tutto; per la loro bravura, per la loro classe, ma anche per la loro rivalità, per l'incostanza e per le continue polemiche. A far fuori Byshovets, soggetto a continui infortuni, ci pensa un incidente al ginocchio che ne stronca sul nascere la carriera. Lobanovski ha forza, tecnica, estro e idee proprie che entrano in contrasto con quelle dell'allenatore Maslov, accusato da Valeri di opprimere i giocatori con allenamenti affissianti e di dare poco spazio alla fantasia. In futuro, dall'altra parte della barricata, sarà artefice di un collettivo in cui ogni singolo doveva diventare un semplice ingranaggio del tutto. Valeri Lobanovski era nato in Ucraina il 6 gennaio 1939, alla vigilia della Seconda guerra mondiale. Ha iniziato a giocare a calcio nelle giovanili della Dinamo Kiev e, parallelamente, ha conseguito una laurea in ingegneria meccanica e il grado di colonnello all'interno dell'esercito. Caratterialmente un ribelle, attaccante di razza, forte



ed estroso, ha formato con Basilevich e Kanevski il formidabile trio d'attacco della Dinamo primi anni Sessanta, con cui vince due titoli nazionali e due coppe dell'Urss. Dopo Kiev gioca anche nell'Odessa e nello Shaktjor, prima di diventare il più giovane allenatore del paese alla guida del Dnepr. Qui si fa le ossa, maturando delle idee molto vicine

**Negli anni 70 e 80 domina la scena europea. Quella Supercoppa in cui annichili il Bayern di Monaco**

a quello dell'allenatore Maslov, da lui tanto vituperato. Nel 1973 ritorna all'orizzonte intenso e ossessivo di Kontcha Zaspka, dove può finalmente mettere in pratica le proprie teorie. Lobanovski predica un calcio scientifico, dove niente è lasciato al caso, era solito dire: "In campo le sole improvvisazioni che ammettono sono quelle che possono creare problemi agli avversari", niente male per chi ha iniziato la carriera criticando il proprio allenatore. Con se vuole anche Petrowski, il mago dell'atletica leggera che allena il velocista Borzov, grande amico di Blochin. Per la Dinamo inizia così un ciclo di grandi conquiste: nel '74 campionato e coppa, nel '75 campionato, Coppa delle Coppe (3-0 al Ferencvaros) e Supercoppa Europea, dove Oleg Blochin annichilisce



Mikhailichenko durante la sua esperienza italiana con la Samp. Per Lobanovski, qui a fianco, era forse il giocatore che più si è avvicinato al suo modello di calciatore totale

# Il colonnello mai diventato generale

## Lobanovski e i "limiti" del suo football scientifico

il Bayern Monaco più bello e forte di sempre, nel '77 è di nuovo campionato, nel '78 Coppa dell'Urss. In mezzo a tanta Dinamo Lobanovski diventa anche Ct della Nazionale, senza però mai avvicinarsi ai risultati ottenuti col club. Kiev è il fulcro del calcio sovietico, molti giovani aspirano a giocarvi e il vivaio diventa parte integrante del laboratorio di Valeri, creando qualcosa che dura ancora oggi, qualcosa che va al di là delle teorie e delle vittorie, qualcosa che non ha nome, anzi forse un nome ce l'ha: Dinamo Kiev. Giocatore simbolo di quel periodo e di quella scuola calcistica è stato senza ombra di dubbio Oleg Blochin. Nato a Kiev il 5 novembre 1952, figlio di Catherina Adamenko (campionessa ucraina dei 400 piani), Oleg entra giovanissimo nelle giovanili della Dinamo, proprio come Lobanovski. La sua prima stagione da titolare è nel 1972, incoronata dal primo posto nella classifica marca-

**Mondiali ed Europei, quel sogno ucraino del calcio del 2000 che si infrange sempre in dirittura d'arrivo**

tori, che vincerà anche nei tre successivi campionati, stabilendo un primato assoluto. Grande protagonista degli allori della Dinamo anni Settanta, coronando anche il sogno di ogni calciatore con la conquista del Pallone d'Oro, secondo sovietico dopo Lev Jascin. Dotato di un fisico esplosivo, accreditato di 10\*8 nei cento metri, grazie agli allenamenti con l'amico Valeri Borzov,

Blochiner era attaccante di eccellente rapidità e, insieme, rifinitore di irresistibile intuizione. Mucidiale col sinistro, era abile anche col destro, in Nazionale ha stabilito il record di presenze (109 match) segnando 39 gol; 440 le presenze e 220 le reti con la Dinamo Kiev. Nel 1988 gli è concessa la possibilità di espatriare (al-

## Shevchenko e Rebrov, formidabile coppia ma solo il milanista ha sfondato all'estero

Dall'Urss all'Ucraina, dalla Dinamo Kiev alla Dinamo Kiev. Si può dire che questa squadra rappresenti una delle poche linee di continuità tra passato e presente, tra le sicurezze di un tempo e le speranze dell'oggi, tra Kontcha Zaspka e il continuo sperimentare di Valeri Lobanovski. La Dinamo Kiev dopo la perestrojka e lo smembramento dell'Urss è rimasta una delle poche squadre dell'Est europeo a restare grande, uno squadrone che fa sempre paura, che gioca un calcio moderno, affasciante ed efficace, che produce campioni in continuazione e anche sogni. Operazione difficile, anche se le apparizioni in coppa degli ucraini sono sempre uno spettacolo da non perdere. Negli anni Novanta la Dinamo Kiev ha continuato a vincere in patria, l'Ucraina, e a fare qualche comparsata in Champions League. Decisa-

mente più eclettante la creazione di due bomber di razza, due frutti maturi del laboratorio di Kiev: Shevchenko e Rebrov, il primo approdato al Milan, il secondo in Inghilterra. Per un breve periodo è stata una formidabile coppia gol, una volta divisa solo Shevchenko ha trovato subito la gloria dell'Occidente, segnando gol a raffica, da tutte le parti, di forza, d'astuzia o di classe e incantando il mondo intero. Purtroppo per lui il Milan non è alla sua altezza e con la Nazionale ucraina ha mancato l'appuntamento con Europei e Mondiali, due rassegne che l'avrebbero potuto consacrare a livello mondiale. Insomma il mito di Blochin e Belanov è ancora lontano, ci sono ancora tanti gol da segnare. Quanti? Tanti quanti è infinito l'orizzonte fuori della "Base".

fra.car.

- |                         |              |
|-------------------------|--------------|
| 1) Racing Avellaneda    | 1 ottobre;   |
| 2) Manchester City      | 15 ottobre;  |
| 3) Rayo Vallecano       | 22 ottobre;  |
| 4) Everton              | 29 ottobre;  |
| 5) Espanyol             | 5 novembre;  |
| 6) Tottenham Hotspur    | 12 novembre; |
| 7) Botafogo             | 19 novembre; |
| 8) Honved               | 26 novembre; |
| 9) Sporting Lisbona     | 3 dicembre;  |
| 10) Austria Vienna      | 10 dicembre; |
| 11) Nacional Montevideo | 17 dicembre; |
| 12) Rangers Glasgow     | 24 dicembre; |
| 13) Palmeiras           | 31 dicembre; |
| 14) West Ham United     | 7 gennaio;   |
| 15) Hajduk Spalato      | 14 gennaio;  |
| 16) Vasco da Gama       | 21 gennaio;  |
| 17) Athletic Bilbao     | 28 gennaio;  |
| 18) Monaco              | 4 febbraio;  |
| 19) Santos              | 11 febbraio; |
| 20) Psv Eindhoven       | 18 febbraio; |

PIANETA BRERA La grande Inter vista da vicino ed ecco la storia del difficile rapporto tra il "mago" e l'inventore della punizione "a foglia morta"

# Herrera detestava Corso, ma Moratti lo metteva in campo

Massimo Moratti ha appena festeggiato il suo settimo anno di presidenza alla guida dell'Inter: a fine febbraio del 1995 il "re delle mense aziendali" Ernesto Pellegrini riconsegnava infatti la società alla famiglia che l'aveva resa vincente nel mondo all'inizio degli anni Sessanta. Il presidente nerazzurro per ora ha un bilancio ben più negativo dell'illustre genitore. Papà Angelo era grande amico di Brera che stravedeva addirittura per Erminia Moratti (unica donna ammessa al Club del Giovedì) soprannominata Lady Real.

«I Moratti sono gente magnifica e di grande simpatia, ma il calcio li guasta, loro come tutti. La vivace signora Erminia lo sa così bene che per amore del marito Angelo vorrebbe che l'Inter avesse a vincere sem-

pre. Poiché questo non è possibile, anche lei soffre più degli altri sicché, sotto sotto, deve detestare il calcio e il tifo che ne deriva.

Andando a caccia, i Moratti seguono la loro indole, che è aperta e generosa. Come lo è la famiglia così la loro caccia in riserva è schietta. Per questo gli 8 o 9 milioni di bilancio annuo (in lire ovviamente, pari a circa un miliardo di oggi, ndr) risultano il meglio spesi nel capitolo hobbies. All'Inter invece!

Ma forse è esagerato contrapporre i pochi milioncini della riserva di caccia ai molti milioni, anzi ai miliardi (siamo nel 1961, ndr) della gestione Inter.

Angiolino Moratti ha il "couer in man" e soprattutto è stanco di perdere.

Per quanto costi vincere lui è disposto a spendere sempre più di tutti gli altri. Così ragionando, gli venne fuori una squadra di giorno in giorno sempre più credibile. La difesa era tale da non aver eguali al mondo. In centro campo disponeva di Luis Suarez, che correva dal primo minuto all'ultimo giocando ad alto livello in regia. Il mediano Bolchi stava declinando ed Herrera lo odiava perché rifiutava i suoi schemi offensivi. Anche Maschio piaceva poco perché aveva un concetto assai poco podistico del calcio. L'Inter era equilibrata, affermava HH, perché in mediana aveva Zaglia ed in attacco avrebbe ben presto scoperto Sandro Mazzola. Intanto Mariolino Corso, mancino di arguta fantasia pedatoria, era stato emarginato per la scarsissima

voglia di correre. Herrera lo detestava e ogni anno lo metteva nell'elenco dei trasferibili: puntualmente, Moratti lo depennava: per lui Corso era un genio e solo parlava di venderlo era un sacrilegio. Corso trattava Herrera come un povero nesci e lo apostrofava con "tasi mona" che la dice lunga sul carattere di entrambi (...)

Al terzo anno di Herrera il crollo si andava profilando allorché intervenne Moratti. Ascoltando i giocatori e qualche amico (quorum ego) il presidente costrinse Accaccone a metter fuori Buffon, servirsi di Bolchi e Maschio che garantivano solidità e freschezza. L'Inter superò l'impasse vincendo 4-0 a Bologna. Rimessa in linea di volo la squadra, Herrera tornò ai suoi schemi con Facchetti che gli fece da ala

sinistra. I tifosi lo proclamarono mago ed egli insultò chi non lo osannava. Non serve dire che si attirò l'odio di Juve e Milan che si scoprirono teneramente legati nell'avversione. (...) Fabbri era stato assunto dall'Inter quale successore di Herrera estromesso per doping, ma con il rientro del più celebre collega aveva dovuto ridursi ad allenare il Verona, sempre stipendiato da Moratti. La voglia del presidente, in sé più che legittima, era di passare a qualcun altro quell'incemperza. In breve: dai tortellini in brodo si addivenne alla soluzione di promuovere Mondein Fabbri a commissario "tetnico" (così lo pronunciava in emiliano). La sua nomina fece il gioco di Moratti».

gigianna